

# Tempo di noia, tempo di lettura

*Sistemi informativi, biblioteche e la deriva del "buon lettore"*

Alberto Salarelli

Dipartimento dei beni culturali  
e dello spettacolo  
Università degli studi di Parma  
alberto.salarelli@unipr.it

Society is now one polish'd horde.  
Form'd of two mighty tribes, the  
Bores and the Bored.  
(Lord George Gordon Byron,  
*Don Juan*, XIII, 757-758)

## La democratizzazione della noia

Sant'Agostino diceva di sapere cosa c'era il tempo senza riuscire però a trovare le parole per definirlo.<sup>1</sup> Lo stesso si potrebbe dire della noia.<sup>2</sup> Il parallelismo non è certo casuale. Tempo e noia sono fenomeni tra loro strettamente connessi, in quanto quest'ultima è provocata dalla percezione di una determinata "qualità" del tempo stesso, ovvero la sua spietata infinitezza. Nonostante la noia, sotto diversi nomi, sia presente sulla terra da quando esiste un uomo pronto ad annoiarsi, essa si è manifestata come un tratto caratteristico dell'uomo moderno,<sup>3</sup> riconosciuta come esperienza sempre più diffusa soprattutto dopo che la filosofia esistenzialista ebbe a cimentarsi nel

Nei giorni 17-18 marzo si è svolto al Palazzo delle Stelline di Milano il Convegno "Le teche della lettura: leggere in biblioteca al tempo della rete" organizzato dalla Regione Lombardia, dalla Provincia di Milano, dal Comune di Milano e da "Biblioteche oggi". In attesa della pubblicazione degli atti, anticipiamo su questo numero la relazione di Alberto Salarelli, *Tempo di noia, tempo di lettura*.

disegno particolarmente arduo di trovarle una collocazione all'interno della vita umana. D'altra parte, con buona probabilità, più che dalla meditazione sulle dense pagine kierkegaardiane di *Enten-Eller* o su quelle heideggeriane di *Essere e tempo*, molti lettori avranno riconosciuto descritto il proprio stato d'animo di annoiati nelle grandi figure della letteratura romantica: Anna Karenina, Emma Bovary, Werther; poi in svariati classici del Novecento firmati da Moravia, Pavese, Beckett, Camus, Hemingway, fino a giungere sulle sponde del millennio appena iniziato, ove la schiera degli scrittori che traggono la loro ispirazione abbeverandosi alla fonte della noia è cresciuta a tal punto da rassomigliare a una piccola folla. Desta interesse il fatto che molti di costoro – i quali spesso più che descrivere la noia riescono a provocarla nel lettore – vengano definiti dalla critica come postmoderni, nonostante trattino un tema che, invece, è caratteristico e specifico della modernità. Forse varrebbe la pena di rileggere Giddens, il quale affermando che "non abbiamo superato la modernità; al contrario, siamo nel mezzo di una fase di radicalizzazione della modernità",<sup>4</sup> ci sollecita a non prestare attenzione ai punti di rottura con il passato, ma soprattutto alla continuità dei legami che ci imbrigliano al secolo appena trascorso. La noia è senz'altro uno di questi legami: non abbiamo affatto risolto il problema, anzi, vi-



Alberto Salarelli durante il suo intervento al Convegno "Le teche della lettura"

viamo in un'epoca segnata da squarci sempre più frequenti di infinito – del tempo infinito – nelle anime di noi mortali, abituati a percorrere le nostre giornate secondo i ritmi che lasciamo ci dettino orologi e agende. I nostri giorni e le nostre notti sono minacciati dal rischio di un'irruzione devastante della noia: basta abbassare impercettibilmente la guardia e ZAC! La noia colpisce. Può colpire sempre, ma preferisce colpire nel tempo libero, quando ad essa non è possibile contrapporre alcun obbligo di impegno. Consideriamo appunto l'ambivalenza ozio/noia. Entrambe sono attività strettamente connesse alla possibilità di avere del tempo a disposizione: se il tempo libero è produttivo abbiamo l'*otium*, se è improduttivo abbiamo la noia.<sup>5</sup>

Ora, a parte il fatto che – come noto – ci si può annoiare anche lavorando, è poi vero che abbiamo più tempo libero da gestire a nostro piacimento? Talora ci conquistiamo giornate lavorative di dodici ore, un po' perché troviamo nel lavoro la realizzazione di noi stessi, un po' perché – così facendo – ci procuriamo forse un antidoto contro il rischio di avere troppo tempo per pensare. Allora il problema non è lavoro o non lavoro, ma il significato che diamo al tempo.<sup>6</sup> Diciamo però che mentre lavoriamo, anche se il lavoro è noioso, un obbligo ci impone di portare a termine ciò che stiamo facendo, di raggiungere determinati obiettivi. Non c'è quell'incombenza tremenda di decidere come organizzare il tempo, a che scopo impiegarlo e in che modo perseguire questo scopo che è la vera radice della noia, di quella profonda. Si potrebbe parlare di differenza tra noia *situazionale* e noia *esistenziale*.<sup>7</sup> solo quest'ultima è propriamente legata al tempo libero in quanto:

la noia presuppone un momento di riflessione su se stessi, di contemplazione della propria posizione nel mondo, e questo richiede tempo, un bene di cui, all'epoca di Kierkegaard, il popolino scarseggiava.<sup>8</sup>

Durante il lavoro la strada è tracciata, durante il tempo libero devo financo decidere se mettermi in strada oppure no. E qualcuno, purtroppo non parte; siamo di fronte alla noia che diventa patologia: la depressione.<sup>9</sup>

La disponibilità di tempo è dunque un fattore essenziale per comprendere il dilagare della noia nel mondo contemporaneo. Nel passato solo i benestanti potevano permettersi di avere del tempo a disposizione e dunque di rischiare di cadere dall'ozio alla noia.<sup>10</sup> emblematici, da questo punto di vista, sono i casi di Montaigne o Leo-

pardi o Schopenhauer che scrive: "Se il bisogno è il flagello del popolo, la noia è il supplizio delle classi superiori. Nella borghesia la noia è rappresentata dalla domenica, il bisogno dagli altri sei giorni della settimana".<sup>11</sup> Oggi invece il tempo libero è democratizzato, è alla portata di tutti in massicce dosi quotidiane. Anzi di più: come scrive De Masi,<sup>12</sup> ci avviamo a vivere in una società *fondata* sul tempo libero.

E dunque, nonostante si viva in un mondo del lavoro ove impera la flessibilità – che significa non solo precarietà nella conservazione del medesimo posto di lavoro, ma anche una sempre più frequente incapacità di tracciare una netta linea di demarcazione tra tempo lavorativo e tempo libero – il fatto che si abbia più tempo da impiegare in attività cosiddette ricreative (*loisir, leisure*) è un dato difficilmente contestabile. Lo dimostra la crescita esponenziale del mercato turistico che si avvia a raggiungere la quota del 20% del PIL a livello mondiale,<sup>13</sup> lo ribadisce (se vogliamo guardare all'intimità delle nostre mura domestiche) l'utilizzo massiccio di quello straordinario strumento mangiatempo che è la televisione. Forse per molti è sottoscrivibile la battuta che Houellebecq fa pronunciare al protagonista di *Piattaforma*: "Non mi sentivo infelice, avevo centoventotto canali":<sup>14</sup> ognuno in fondo pone l'orizzonte della propria felicità laddove crede, qualcuno probabilmente anche in un'accumulazione di decoder e abbonamenti alla pay-tv. Ma credo tutti si sia disposti a riconoscere che una serata trascorsa a colpi di zapping non serve a tenere la noia fuori dalla porta. Il punto è che avere del tempo a disposizione – come ha scritto Armando Torno – "non implica un miglioramento spirituale, né si è trasformato in un aumento della qualità delle esistenze. In

troppi casi, questo significa soltanto che si perde più tempo".<sup>15</sup>

### Noia e sistemi informativi

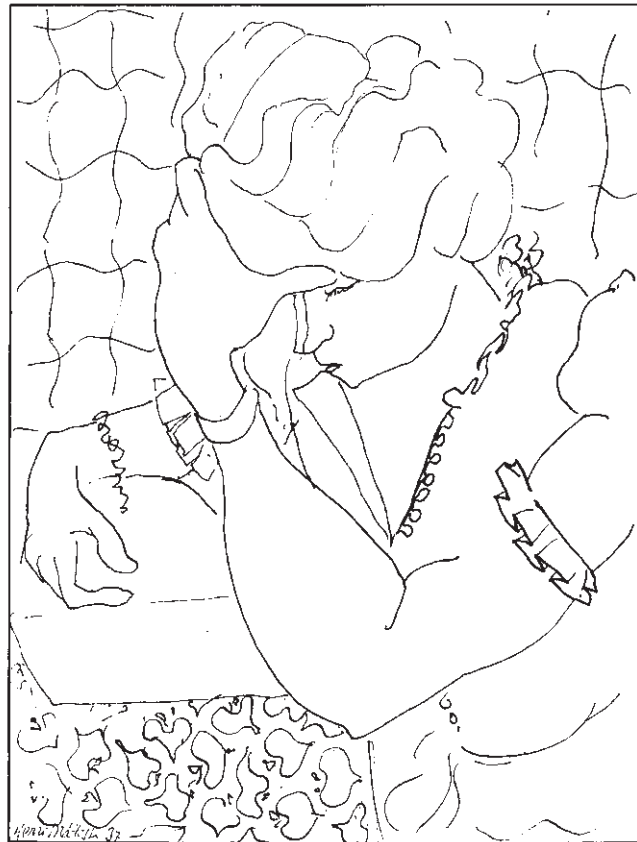
Un passaggio chiave nel processo di democratizzazione della noia è rappresentato dalla quantificazione del tempo destinato al lavoro.<sup>16</sup> Simmel<sup>17</sup> e successivamente Polanyi<sup>18</sup> rilevano che, nel momento in cui il denaro consente di "misurare" qualsiasi cosa – dai beni della natura al valore del lavoro umano – la qualità dei medesimi tende inevitabilmente a essere posta in secondo piano rispetto alla loro reciproca comparazione, ovvero alla loro commercializzazione secondo le leggi del mercato. Com'è noto anche la moderna scienza dell'informazione si basa sul modello, elaborato da Shannon e Weaver, che consente di quantificare l'informazione che viaggia in un determinato canale in una definita unità di tempo.<sup>19</sup> Le due tendenze si sviluppano contestualmente: le prime riflessioni sulla quantificazione dei tempi di lavoro sono formulate da David Ricardo nel 1817-1821, mentre il primo calcolatore progettato da Charles Babbage è del 1822. Naturalmente non è una coincidenza. Infatti se si riesce a segmentare e quantificare il processo lavorativo che conduce alla produzione di un manufatto, si può innanzitutto pensare di migliorare, specializzandola, ogni fase della lavorazione e, in seconda battuta, si può ipotizzare di sostituire alla mano d'opera un congegno meccanico che svolga operazioni prima semplici e poi, via via, sempre più sofisticate. Pare che un giorno Frederick Winslow Taylor, il più grande teorico dell'organizzazione scientifica del lavoro, vedendo un operaio che stava organizzandosi la propria postazione di lavoro, esclamasse: "Lei è pagato per lavorare, non per pensare". Il fatto

è che, anche il più sventurato Charlot costretto alla più infame e ripetitiva catena di montaggio, è comunque un essere pensante e questo è ciò che lo rende abile a compiere operazioni del tutto elementari – come serrare un dado o incastrare due componenti – utilizzando una percentuale infinitesimale della propria intelligenza. Non così una macchina alla quale, se si vuole che sostituisca l'uomo nelle sue mansioni lavorative, deve essere spiegato per filo e per segno cosa fare e quando. Occorre cioè un approccio di natura informazionale al problema: quello, appunto, su cui si sono concentrati Babbage, Turing, Von Neumann, Shannon e Weaver. Per la prima volta nella storia della tecnologia umana si è costruita una macchina – il computer – in grado di eseguire ciò che desideriamo, a patto naturalmente di saper esprimere le nostre richieste in forma di algoritmo. L'automazione, che deriva da questa capacità sempre più ampia di delegare alle macchine l'autonomo svolgimento di compiti sempre più disparati, ci garantisce una certa disponibilità di tempo libero.<sup>20</sup> Anzi, siamo stati così bravi a creare sistemi informativi, che ora l'informazione è automaticamente processata, amplificata, riprodotta, diffusa; ben oltre le nostre capacità di controllo. Tempo libero e *overload* informativo: ecco due ottimi ingredienti per potersi annoiare, due ingredienti che, peraltro, segnano la specifica "qualità" della noia contemporanea che è soltanto l'ultima variante di un tema, come detto,

presente in tutta la storia dell'uomo. Nella celebre sequenza iniziale di *2001: odissea nello spazio*,<sup>21</sup> lo scimmione che inventa la tecnologia impugnando per la prima volta un'arma, lo fa casualmente, mentre bighellona. Quel momento supremo di passaggio dalla preistoria alla storia è dunque causato dalla noia. Se allora vogliamo considerarci parte di quel consesso

ze motrici attraverso la storia, e tale è più che mai ai nostri tempi.<sup>24</sup>

Secondo la prospettiva di Russell,<sup>25</sup> la noia sembra da intendersi come una sorta di meccanismo di difesa dell'uomo contro un'eccessiva carenza di stimoli, tale da condurre a un progressivo appiattimento delle funzioni cerebrali. Quando le informazioni in nostro possesso sono scarse o, soprattutto, non sono significative, si manifesta una sensazione di noia che dovrebbe spronare il soggetto alla proattività. Ora però, dopo aver costruito sistemi che ci consentono di avere informazioni in tempo reale, in quantità infinita, provenienti da ogni parte del mondo, la noia sembra manifestarsi piuttosto come sintomo della sindrome da *information overload*. In ogni caso, sia che si tratti di anoressia informativa, sia invece di bulimia, la noia si manifesta quando il nostro organismo è sottoposto a uno scompenso informativo, quando cioè salta l'equilibrio tra le informazioni che riceviamo e quelle che riusciamo a caricare di senso.<sup>26</sup>



Henri Matisse, *La lecture (Jeune fille lisant)*, 1937

umano che, come nel lampo di genio del capolavoro di Kubrick, dall'era delle caverne è giunto in un batter d'occhio alle astronavi,<sup>22</sup> dobbiamo renderci conto di quanto siamo ontologicamente soggetti alla noia.<sup>23</sup> Come ha scritto Bertrand Russell:

Alla noia, quale uno dei fattori del comportamento umano, è stata data, a parer mio, molta meno attenzione di quanta essa ne meriti. Essa è stata, credo, una delle grandi for-

### I ladri di sogni

Considerare la noia come un campanello d'allarme nei confronti di un abbassamento del livello di curiosità, di interesse del soggetto nei confronti del mondo, significa attribuirle una connotazione positiva, generalmente posta in secondo piano dall'urgenza di sopprimere un'angosciante sensazione di vuoto interiore. A tal proposito sono diversi gli accorgimenti che si possono mettere in pratica, tutti

però riconducibili a una strategia compensativa. Se ho fame, mangio; se ho sete, bevo; se la noia è un tempo vuoto, cerco di riempirlo in qualche modo. Elementare. Sta di fatto che, come si diceva, la noia tipica della contemporaneità non è provocata dall'assenza di stimoli informativi – come accadeva sovente in passato – bensì dal loro profluvio. Scambiando così i sintomi dell'inedia con quelli dell'indigestione, si giunge a formulare una terapia che, invece di curare, rischia di risultare esiziale al paziente. Dal momento che viviamo costantemente immersi in un'atmosfera satura di informazione, dovremmo cogliere l'occasione della noia per potere finalmente rifiutare, e invece non è affatto così: "Amiamo l'informazione: ne abbiamo piena la testa e ne cerchiamo ancora".<sup>27</sup> Si instaura – in breve – un vero e proprio rapporto di tossicodipendenza con l'informazione che viene assimilata unicamente allo scopo di placare le necessità neurologiche dell'organismo, non certo quelle culturali della persona umana. Paradigmatico, da questo punto di vista, l'utilizzo che nei momenti di noia si fa dei dispositivi tecnologici: dalla televisione ai videogame per riempire il vuoto in una stanza. O il telefonino, trastullo di ore come di pochi minuti d'attesa, per colmare l'assenza di quella rete di contatti che sembra per molti l'unica ragione di stare al mondo.<sup>28</sup> E, a ogni buon conto, basta semplicemente guardarsi attorno durante la giornata per ritrovare in noi stessi o negli altri quegli atteggiamenti di rifiuto dell'inattività che reputiamo frutto di convinzioni interiori, mentre sono in gran parte indotti da chi ha fatto della noia un business. Il punto è proprio questo: non ci è permesso di annoiarci. La colonizzazione del tempo libero da parte dell'industria dell'intrattenimento sta impedendo, di fatto, la possibi-

lità di cogliere la sollecitazione della noia per convertire la medesima in ozio creativo. A un mondo malato di informazione precostituita si propone uno svago attraverso formule di divertimento fast-food: lo stimolo che induce la possibilità di ri-creare il proprio tempo viene tramutato nella superficiale ed effimera soddisfazione di poter decidere – in base alle dimensioni del proprio portafoglio – quale svago acquistare;<sup>29</sup> forse davvero "non esiste emblema della trasformazione della realtà operata dal commercio che sia significativo quanto la sostituzione dell'immaginazione attiva del lettore con la ricezione passiva dello spettatore".<sup>30</sup> Eliminando la possibilità di poter realmente disporre del tempo libero come si crede, si va ulteriormente a peggiorare il rapporto, per molti versi già interlocutorio, della persona con la realtà che la circonda. Come scrive Svendsen:

L'essere umano è il creatore del proprio mondo, è parte attiva nella costituzione del proprio universo, ma se tutto è già stato codificato fin nei minimi dettagli, il suo contributo attivo risulta superfluo e il suo contatto con il mondo s'indebolisce.<sup>31</sup>

Sugli altari della società dell'informazione non abbiamo sacrificato soltanto il concetto di stato, così come si era venuto formando dal Rinascimento, ma anche la nostra capacità di inventare, di sognare, di essere originali. Quando tutto – anche il dolce far niente – viene tradotto in qualcosa che può essere impacchettato, comunicato e commercializzato è evidente che viene a essere sminuita, per non dire annientata, ogni capacità di riflessione autonoma. Se, solo cinquant'anni fa, si poteva affermare che "il vuoto della noia è dovuto in primo luogo alla rimozione delle mete e degli oggetti pulsionali proibiti, insieme

all'inibizione dell'immaginazione",<sup>32</sup> oggi possiamo parlare di un vero e proprio "furto dell'immaginazione".<sup>33</sup> Si può inibire senza commettere reato, con il potere e il carisma, ma non si può (o forse non si dovrebbe potere) dire che si può rubare senza essere considerati ladri. Il senso dell'ostentazione è sempre esistito, in forme più o meno stereotipate, secondo determinate formule retoriche. Oggi però esistiamo solo in quanto esibiamo: sentimenti, relazioni, denaro, ombelichi. Questo processo di progressiva emersione dell'interiorità umana verso la superficie del nostro corpo e poi oltre, verso gli altri – tutti gli altri, quelli che incontriamo con la materialità della loro presenza, ma anche quelli che ci conoscono attraverso uno dei tanti nostri avatar – era già stato notato da McLuhan, e oggi è così descritto da De Kerckhove:

Alla lunga, il cambiamento psicologico più importante sarà forse che, nel momento in cui cominciamo ad esplorare le percezioni tattili esterne nei nostri processi allargati di pensiero, la nostra coscienza personale, normale, interiorizzata, si esteriorizzerà. L'intero mondo esterno diventerà un'estensione della nostra coscienza, proprio come avveniva per le culture più "primitive" del pianeta. Questo non sarà la fine, ma l'eliminazione dal centro della scena dell'*Homo theoreticus*, sostituito dall'*Homo partecipans*.<sup>34</sup>

Non so quanto ci sia da augurarsi che il percorso che conduce a questa "pan-trasparenza"<sup>35</sup> giunga velocemente al suo traguardo. Ciò che stiamo sperimentando è che un mondo ove la tendenza prevalente sia quella di tradurre tutto in informazione risulta terribilmente noioso. Come spiegare lo straordinario interesse riscosso da pratiche *no limits* come quelle degli sport estremi, se non con il bisogno di veicolare un



po' di endorfine contro la catatonìa della vita di tutti i giorni?<sup>36</sup> Mezzo milione sono gli italiani che si drogano con la loro stessa adrenalina, contro i duecentomila eroinomani che ricorrono allo spacciatore.<sup>37</sup> Per poi ritrovarsi tutti in farmacia a comprare tranquillanti. Il tempo libero va pur riempito in qualche modo. Si apra dunque la caccia al divertimento contro il terrore atavico dell'*horror vacui*.

Intanto, lungo la strada, si fanno sempre più numerose le schiere degli sbandati dall'identità perduta, dall'anima fragile. Poi qualcuno alza la testa e grida "stiamo entrando nella società della conoscenza!". E tutti gli altri attorno a dire: sì, sì, KM, KM.

### Noia e lettura

Ora, di fronte a questo ridente panorama, bisognerebbe parlare di contromosse o, forse, di antidoti. Bisognerebbe cioè considerare quali strategie possano risultare utili per convertire il tempo della noia nel tempo della creatività e della ricreazione spirituale. In breve: bisognerebbe considerare la noia come un'opportunità, in quanto "it gives people a chance to be contemplative".<sup>38</sup> Il suggerimento di una voce che ci giunge dal mondo classico è questo:

Se saprai richiamarti agli studi, fuggirai ogni forma di fastidio della vita e non desidererai che venga la notte per la noia della luce, non sarai di peso a te stesso né di troppo per gli altri; attrarrai molti nella tua amicizia e tutti i migliori verranno a te.<sup>39</sup>

Richiamarsi allo studio significa, inevitabilmente, dedicarsi alla lettura. Una lettura che non sia semplicemente "evasione", cioè un sistema, come tanti altri, per sfuggire al tedio del tempo vuoto, ma approfondimento, arricchimento, stimolo, sorpresa. Può essere suffi-



Pietro Marussig, *Interno*, 1925

ciente aprire un libro per sfuggire alla noia, non certo per trasformarla in *otium*. Se si considera la lettura semplicemente come uno fra i possibili "scacciapempo",<sup>40</sup> inevitabilmente a lungo andare diverrà essa stessa noiosa; lo dimostra la vicenda di Emma Bovary che chiude, come tanti in giovane età, la sua carriera di lettrice con un'affermazione perentoria: "Ho letto tutto".<sup>41</sup> Incapace di mettere a frutto la propria solitudine attraverso la pratica dello studio, Emma cercherà di valicare le pareti della sua prigione<sup>42</sup> appigliandosi alle proprie pulsioni sessuali,

come del resto avverrà anche a Katerina Ismailova, protagonista della *Lady Macbeth del distretto di Mzensk* di Šostakovič, anch'ella proprietaria di una biblioteca, inutile rimedio a una noia che la porterà alla rovina. Svendsen sottolinea come "la noia di Emma Bovary sembrerebbe più affine alla specie 'moderna', anche se è collegata all'oggetto immaginario che in questo caso è un oggetto sessuale".<sup>43</sup> È noto infatti *ab antiquitate* come – in relazione allo sfruttamento del tempo – sesso e lettura siano pratiche concorrenziali e che quest'ultima sia inesorabilmente destinata

a soccombere, ove si presentino le opportune condizioni di praticabilità della prima: il libro galeotto “giace svolazzante e ormai inutile ai piedi di Paolo e Francesca”.<sup>44</sup> È invece proprio della modernità accostare sesso e noia, e infatti la modernità di Emma consiste nella scelta del sesso come dell’arma suprema per combattere il suo senso di vuoto,<sup>45</sup> relegando la lettura tra le pratiche inutili a questo scopo. Si tratta dello stesso atteggiamento assunto da Dino, il protagonista de *La noia* di Moravia, un altro lettore smarrito:

Prendevo un libro, avevo una piccola biblioteca, sono sempre stato un buon lettore; ma ben presto lo lasciavo cadere: romanzi, saggi, poesia, teatro, tutta la letteratura del mondo, non c’era una sola pagina che riuscisse a trattenere la mia attenzione. E d’altronde perché avrebbe dovuto farlo?<sup>46</sup>

Dino ha smarrito la sua capacità di trarre dalla lettura le motivazioni per dare un senso allo scorrere del suo tempo: era un “buon lettore”, ora non lo è più. Se è dunque la “buona lettura” che riesce a tenere lontana la noia, dovremmo anche domandarci il perché, oggi, siamo in tanti a comportarsi come il protagonista del romanzo moravianiano: la schiera dei “buoni lettori”, infatti, tende inesorabilmente ad assottigliarsi.

Ma vediamo innanzitutto di intenderci sul concetto di “buona lettura” lasciandoci guidare da George Steiner che a questo argomento ha dedicato un saggio illuminante.<sup>47</sup> Secondo il critico francese vi sono determinate condizioni ambientali che favoriscono la lettura autentica, la principale delle quali è, manco a dirlo, il silenzio. Si tratta, come sappiamo, di un bene difficilissimo da reperire nel rumorosissimo mondo contemporaneo in cui, peraltro, sembra d’obbligo l’accompagnamento di ogni nostra

attività con un sottofondo musicale più o meno appropriato; se è vero che siamo un po’ tutti attori in un gigantesco “Truman show”,<sup>48</sup> è inevitabile che la colonna sonora giochi un ruolo essenziale ai fini della qualità del prodotto:

E poi osservare le età che leggono libri, oggi: sono quelle che assorbono meno musica, meno stimoli sonori. Il consumo giovanile di musica, in tutto l’Occidente, è sfrenato, va dalla concentrazione in cuffia isolatrice dal mondo, all’estasi collettiva da stadio. Il consumo passivo è anche più forte: la filodiffusione arriva nei cessi, nelle cabine telefoniche; nella camera del bambino la mamma fa ronzare il cd da quattro lati. Diventerà un leggente? Sì, ma di programmi, visivi, sonori, turistici...

Con troppa musica in corpo, mal digerita, non si cerca il libro.<sup>49</sup>

La ricerca del silenzio in un certo qual modo definisce implicitamente anche l’organizzazione logistica più idonea alla pratica della lettura, il che significa – e siamo a un secondo punto essenziale nel ragionamento di Steiner – ipotizzare un basilare atteggiamento di rispetto con il quale il lettore si avvicina al testo. Si può leggere ovunque e comunque, ma la buona lettura prevede l’esercizio delle buone maniere, in quanto trattasi di un atto dalla forte carica rituale; siamo di fronte a una trasmissione di pensieri fra uomo e uomo attraverso lo strumento libro che travalica i confini del tempo e dello spazio: di fronte a questa manifestazione di sovrumana potenza non sono ammissibili distrazioni e sciatterie:<sup>50</sup> altro che i diritti del lettore di Pennac, cominciamo a parlare di doveri! Naturalmente il testo, per ispirare rispetto, deve essere rispettabile: non si possono fare buone letture su libri editi male e stampati peggio: “Colui che lascia passare i refusi senza

correggerli non è soltanto un ignorante: bestemmia contro lo spirito e contro il senso”.<sup>51</sup> Se il luogo e l’atteggiamento sono elementi importanti per stabilire la qualità di una lettura, c’è però una pratica che risulta – a questo scopo – essenziale, ed è la scrittura. Sì, il buon lettore è colui che sottolinea, annota, commenta, prende appunti, riempie la pagina di note a margine, vive – insomma – con il testo un rapporto attivo: “Leggere bene significa rispondere al testo, implica una responsabilità che sia anche risposta, reazione. Leggere bene significa iniziare una relazione di reciprocità responsabile con il libro letto, lanciarsi in uno scambio totale”.<sup>52</sup> Si capisce perché, a partire dall’epoca illuministica, i dibattiti sull’alfabetizzazione di massa siano stati particolarmente acerrimi non solo sulla necessità di insegnare a leggere alla più parte della popolazione, ma soprattutto sull’opportunità che il popolo fosse iniziato o meno ai rudimenti della scrittura.<sup>53</sup> Se la lettura instilla dubbi, la scrittura è sovversiva. Se la lettura può essere attiva o passiva, la scrittura è sempre frutto di una determinata volontà espressiva. Giunti a questo punto diventa chiaro il perché noia e buona lettura siano fra loro del tutto antitetiche: il libro, per funzionare, “ha bisogno di fantasia; necessita, per vivere, della collaborazione inventiva del lettore”.<sup>54</sup> Nel momento in cui, come si è detto, questi spazi della fantasia e del sogno vengono colonizzati, il meccanismo di funzionamento del piacere del testo si interrompe: entra in crisi la buona lettura e la noia prende il sopravvento.

Il processo generalizzato di impacchettamento dell’immaginario ha colpito profondamente il mondo del libro e sta rapidamente mutando la fisionomia dei lettori. Come rileva Nisticò:

In particolar modo in quelle grandi kermesse del libro e della lettura come il Salone del libro di Torino o il Festival della letteratura di Mantova si percepisce con maggiore acuità l'esaltazione dell'involucro istituzionale della lettura, a discapito dei suoi contenuti culturali.<sup>55</sup>

Si zampetta in questi giardinetti prefabbricati della lettura; si spilucca. Si fanno letture svogliate:

La soverchia quantità di libri è un peso: pertanto se non fai in tempo a leggere tutti i libri che hai, basta che ne abbia quanti ne puoi leggere. Ma io voglio sfogliare, tu dici, ora questo ora quel volume. Ebbene bada che questo bisogno di assaggiare molti cibi diversi è cosa propria degli stomaci sofferenti di nausea: e in tal caso i cibi invece di nutrire inquinano lo stomaco.<sup>56</sup>

Nella società dell'informazione l'alfabetizzazione è una necessità fondamentale, in quanto funzionale ai fini del consumo dell'informazione stessa, e dunque dell'intero volano economico sul quale si regge l'Occidente contemporaneo. Questo livello minimo di comprensione del testo e di interpretazione del medesimo non prelude necessariamente alla capacità di saper sviluppare una buona tendenza alla lettura, quanto piuttosto fomenta un accumulo di dati sempre più massiccio, indifferenziato e farraginoso: esiziale per la crescita e l'affinamento di una solida capacità critica. È da almeno centocinquanta anni che scrittori come Manzoni e Flaubert cercano di metterci in allarme contro la perniciosità di questo tipo di lettura.<sup>57</sup> oggi si tratta di contarci, di capire cioè in quanti siamo ad essere ancora sensibili nei confronti dei loro ammonimenti.

### E le biblioteche?

Nutro profondissimi dubbi sul fatto che l'istituto bibliotecario sia di con-

forto al buon lettore. La spiegazione è semplice al punto da sfiorare la tautologia: non è nell'essenza della biblioteca la promozione della buona lettura. Una biblioteca è tale non perché invogli o obblighi il lettore a un determinato tipo di approccio al documento, ma perché – in un qualche modo – “essenzialmente” gli mette a disposizione il documento. Sarà l'aggettivo qualificativo a specificarne le condizioni di accessibilità: biblioteca pubblica, privata, multimediale, digitale...

Se dal campo ontologico passiamo alla considerazione della peculiare funzione storica della biblioteca nella nostra società dovremmo domandarci se tra i suoi valori, visto che negli ultimi anni si discute molto di biblioteconomia contemporanea, si trova la resistenza contro il degrado della buona lettura. Un paio di considerazioni preliminari: a) come ha recentemente scritto Alberto Petrucciani, “le biblioteche non sono mai state al centro di niente, se non di se stesse, e non sono mai state il primo, men che meno l'unico, luogo a cui attingere informazioni (o, più ampiamente e propriamente, conoscenza e cultura)”;<sup>58</sup> b) si dovrebbero effettivamente considerare con più attenzione le conseguenze dell'allevamento di buoni lettori, senz'altro più critici verso il mondo in cui vivono ma, spesso, disadattati e fortemente a rischio di esaurimento nervoso:

Non sopporto l'idea che la narrativa seria ci faccia bene, perché non credo che esista una cura per tutte le cose sbagliate del mondo, e anche se lo credessi, che diritto avrei di offrire una cura, io che per primo mi sento ammalato? E in ogni caso, è difficile considerare la letteratura una medicina quando leggere servirà soprattutto ad aumentare la deprimente estraniamento dalla massa; prima o poi il lettore attento alla propria salute finirà con l'identificare la lettura stessa con la malattia.<sup>59</sup>

Ciò premesso, e dunque con la piena consapevolezza che invogliare oggi alla buona lettura è una pratica socialmente pericolosa, bisogna osservare che gli sforzi condotti in biblioteca a questo scopo hanno un'importanza fondamentale, riconosciuta peraltro anche dal Manifesto Unesco. La loro importanza consiste nella possibilità da parte dei bibliotecari di tramandare, insieme al patrimonio documentario, anche la chiave di accesso per la consultazione del medesimo. Se infatti prevarrà la tendenza assoluta alla lettura epidermica e dunque superficiale imposta dalle tecnologie digitali, ci ritroveremo a trasferire alla posterità non vere biblioteche, ma ammassi di carta sostanzialmente inutili e inutilizzabili, esattamente come già avvenuto per molte basi dati costituite in un passato nemmeno troppo remoto e oggi inaccessibili per non aver salvato l'appropriato software in grado di renderle consultabili. I bibliotecari sono stati sempre in prima linea nel sottolineare l'importanza di una corretta alfabetizzazione informativa utile per capire e utilizzare i nuovi media, proprio perché hanno dimestichezza con i processi di codificazione e decodificazione, senza i quali i documenti – di qualunque natura materiale essi siano – rimangono lettera morta. Molta più dimestichezza, oserei dire, rispetto a tanti frequentatori di istituzioni espressamente volute dalla società per l'educazione del cittadino. Il bibliotecario sa bene che il suo compito è terminato nel momento in cui mette in connessione il lettore con il documento richiesto. Ma sa anche che in molte situazioni, oggi, non ci si deve accontentare di questo livello minimo, seppure fondamentale, di servizio.<sup>60</sup> Verso quale traguardo far convergere gli sforzi? Auspicherei per il futuro bibliote-



che più dubbiose. Forse le nostre biblioteche soffrono di una sorta di “ansia da prestazione”, nel senso che l'eccessiva attenzione verso performance ottimali in termini di efficacia e di efficienza ha lasciato in secondo piano un aspetto determinante per la buona lettura: il margine di aleatorietà che sta alla base di ogni processo culturale. Se è vero che il principale elemento che caratterizza la biblioteca contemporanea è il servizio di reference,<sup>61</sup> ci siamo chiesti cosa accade quando questo servizio è erogato online? Non mi riferisco alle domande che richiedono dati fattuali, per i quali – sempre più in futuro – sarà Google a giocare un ruolo chiave agli occhi dell'utente. Mi riferisco a domande generiche, complesse, sibilline o, più semplicemente, stupide. Se tenderemo a rispondere a tali domande con le dinamiche insite nei servizi online, preferiremo risposte puntuali a codesti quesiti, eliminando in siffatto modo gli spazi della discussione, del dialogo e dell'incertezza. Così facendo forse i nostri utenti saranno soddisfatti, perché, come scrive Solimine,

dalla biblioteca gli utenti si attendono risposte, eppure essa è il luogo del dubbio e dell'incertezza. Tra i compiti della biblioteca c'è quello di rappresentare la molteplicità del reale e di fornire chiavi di lettura di questa realtà, strumenti per interpretarla, e non rassicuranti certezze dietro le quali nascondere i problemi.<sup>62</sup>

Personalmente sarei anche più drastico e vorrei dire, con Cioran, che “un libro deve frugare nelle ferite, anzi deve provarle. Un libro deve essere un *pericolo*”.<sup>63</sup>

Auspicherei per il futuro biblioteche più faziose. Gorman ha scritto che “dovremmo essere degli assolutisti quando si parla di libertà intellettuale, portare a compimento i nostri doveri senza far riferimento alle nostre opinioni personali”.<sup>64</sup>

Non mi ritrovo in questa affermazione innanzitutto perché è già essa stessa esplicitamente assolutista, in secondo luogo perché è impossibile da realizzare (sfido chiunque a lavorare mettendo da parte ciò che pensa, dunque ciò in cui crede, dunque ciò che egli stesso è), in terzo luogo perché è contro la natura stessa della biblioteconomia, contro l'idea di selezione dei materiali: si potranno fare delle scelte più o meno corrette, senz'altro discutibili, ma non scegliere è peggio: non può esserci posto in biblioteca per l'indolenza della “scheda bianca”. Come ha scritto Evelyn Geller in riferimento alla legislazione americana: “The First Amendment, after all, is only permissive, while libraries must, for budgetary and intellectual reasons, exercise some screening capacity over the wealth and quality of available material”.<sup>65</sup>

Ma se i bibliotecari non fossero in grado o non volessero prefigurarsi tali scomodi obiettivi per il loro futuro prossimo venturo, auspicherei, paradossalmente – e per ritornare al tema iniziale – una crescita di biblioteche dominate unicamente dall'elettronica, dal demone del tempo reale, dalla esattezza dell'informazione puntuale *customer oriented*, dall'asservimento a regolamenti sciocchi e presuntuosi. Biblioteche sempre più noiose, insomma, che potrebbero ugualmente giovare alla soddisfazione dell'utente in quanto essere umano. Perché quando la noia ci colpisce, scrive Iosif Brodskij, non bisogna tentare di sfuggire ma la si deve prendere tutta, a pieno, a fondo, per capire il valore del nostro essere:

Voi siete insignificanti perché siete finiti. E però, più una cosa è finita, più è pregna di vita, emozioni, gioia, paure, compassione. Perché l'infinità non è poi così vitale, così ricca di emozioni. La noia, almeno, ve lo dice. Perché la vostra noia è noia di infinito.<sup>66</sup>

### Note

<sup>1</sup> “Quid est ergo tempus? Si nemo ex me quaerat, scio; si quaerenti explicare velim, nescio” (AURELIUS AUGUSTINUS, *Confessiones*, XI, § 14).

<sup>2</sup> “La noia è un fenomeno più facile da descrivere che da definire” (RALPH R. GREENSON, *La noia*, in *Noia e apatia*, scritti di Ralph R. Greenson e Heinz Kohut, Torino, Bollati Boringhieri, 1992, p. 53-73: 53; il saggio era già apparso su “The Journal of the American Psychoanalytic Association”, 1, 1953, p. 7-21).

<sup>3</sup> Cfr. ORRIN E. KLAPP, *Overload and boredom. Essays on the quality of life in the information society*, Westport, Connecticut, Greenwood Press, 1986, p. 26-27; LARS FR.H. SVENDSEN, *Filosofia della noia*, Parma, Guanda, 2004, p. 20 e sg.

<sup>4</sup> ANTHONY GIDDENS, *Le conseguenze della modernità*, Bologna, il Mulino, 1994, p. 57.

<sup>5</sup> “Nel nostro mondo, l'ozio è diventato inattività, che è tutt'altra cosa: chi è inattivo è frustrato, si annoia, è costantemente alla ricerca del movimento che gli manca” (MILAN KUNDERA, *La lentezza*, Milano, Adelphi, 1999, p. 11).

<sup>6</sup> Cfr. L.FR.H. SVENDSEN, *cit.*, p. 35.

<sup>7</sup> *Ivi*, p. 122. Sulla differenza tra le due qualità di noia si vedano anche: MARTIN HEIDEGGER, *Che cos'è la metafisica*, in *Id.*, *Segnavia*, a cura di Franco Volpi, Milano, Adelphi, 1987 (ed. or. 1929), p. 59-77: 66; “A person in a boring situation may feel anger or frustration toward the constraints, but this is not boredom” (WILLIAM L. MIKULAS – STEPHEN J. VODANOVICH, *The essence of boredom*, “The Psychological Record”, 43, 1993, p. 3-12: 7).

<sup>8</sup> Cfr. L.FR.H. SVENDSEN, *cit.*, p. 60.

<sup>9</sup> Sul rapporto tra noia e depressione si veda J.M. BARBALET, *Boredom and social meaning*, “British Journal of Sociology”, 50 (December 1999), 4, p. 631-646, in particolare le p. 635-636.

<sup>10</sup> “For the most part of history, boredom was a privilege of the rich; during the eighteenth to twentieth centuries, it became a privilege of common people” (O.E. KLAPP, *cit.*, p. 31).

<sup>11</sup> ARTHUR SCHOPENAUER, *Il mondo come volontà e rappresentazione*, 1818, IV, § 57; trad. it. Milano, Mondadori, 1989, p. 444.

<sup>12</sup> DOMENICO DE MASI, *Ozio creativo. Conversazione con Maria Serena Pa-*



lieri, Milano, Rizzoli, 2000, p. 19.

<sup>13</sup> JEREMY RIFKIN, *L'era dell'accesso. La rivoluzione della new economy*, Milano, Mondadori, 2000, p. 195.

<sup>14</sup> MICHEL HOUELLEBECQ, *Piattaforma. Nel centro del mondo*, Milano, Bompiani, 2004, p. 20.

<sup>15</sup> ARMANDO TORNO, *Le virtù dell'ozio*, Milano, Mondadori, 2002, p. 33.

<sup>16</sup> *Ivi*, p. 66-67.

<sup>17</sup> GEORG SIMMEL, *The metropolis and mental life*, in *Georg Simmel: on individuality and social forms*, a cura di Donald N. Levine, Chicago, University of Chicago Press, 1971 (ed. or. 1903), p. 330. Citato in J.M. BARBALET, *cit.*, p. 641.

<sup>18</sup> KARL POLANYI, *La grande trasformazione*, Torino, Einaudi, 1974 (ed. or. 1944), p. 210-227.

<sup>19</sup> Cfr. ANTHONY WILDEN, *Informazione*, in *Enciclopedia*, Torino, Einaudi, 1979, vol. 7, p. 562-629, in particolare le p. 571-574.

<sup>20</sup> Cfr. DONNA K. DARDEN – ALAN H. MARKS, *Boredom: a social disvalued emotion*, "Sociological Spectrum", 19 (1999), p. 13-37: 29 e sg.

<sup>21</sup> Regia di Stanley Kubrick; interpreti Keir Dullea, Gary Lockwood, William Sylvester, Daniel Richter, Leonard Rositer, Margaret Tyzack; produzione USA, 1968.

<sup>22</sup> E si legga l'espressione "batter d'occhio" in senso non troppo figurato, dal momento che l'*homo sapiens* è sulla terra da soli 80.000 anni, un'inezia nei confronti di una storia iniziata con la comparsa dei primi ominidi due o forse tre milioni di anni fa.

<sup>23</sup> "Ecco una condizione umana: non ho mai saputo che un pesciolino rosso o un calcolatore tascabile abbiano manifestato noia. Questa sembra scaturire dal nostro bisogno di elaborare continuamente informazione" (JEREMY BERNSTEIN, *Uomini e macchine intelligenti*, Milano, Adelphi, 1990, p. 177-178). Anche Fromm è dell'idea che la noia sia uno stato d'animo tipicamente umano: "Man is the only animal that can be bored" (citato in D.K. DARDEN – A.H. MARKS, *cit.*, p. 18).

<sup>24</sup> BERTRAND RUSSELL, *La conquista della felicità*, Milano, TEA, 2003 (ed. or. 1930), p. 46.

<sup>25</sup> Condivisa anche da O. KLAPP, *cit.*, p. 35-51.

<sup>26</sup> "Sheer amount of information – little or much – is not the question. Lack

of interest is the heart of boredom" (*ivi*, p. 35).

<sup>27</sup> J. BERNSTEIN, *cit.*, p. 177.

<sup>28</sup> Gli esempi di questi comportamenti, che si potrebbero trarre dal mondo della letteratura o della cinematografia, sarebbero tantissimi, ma i campioni del mondo vanno ricercati in territorio statunitense, straordinario paese produttore di noia: dagli eroi disperati dei romanzi di Bret Easton Ellis, agli studenti del liceo di Columbine (cfr. *Bowling for Columbine*, regia di Michael Moore, produzione USA, 2002). Si vedano: D.K. DARDEN – A.H. MARKS, *cit.*, in particolare il paragrafo "Boredom in American society", p. 29-33; ALAN CARUBA, *Bored to death in America*, "Your Personal Best", 3 (July 1991); E.R. RAMEY, *Boredom: the most prevalent American disease*, "Harper's", (November 1974), p. 12-22.

<sup>29</sup> Cfr. A. TORNO, *cit.*, p. 18.

<sup>30</sup> BENJAMIN R. BARBER, *Guerra santa contro McMondo*, Milano, Marco Tropea, 2002, p. 112.

<sup>31</sup> L.FR.H. SVENDSEN, *cit.*, p. 32.

<sup>32</sup> R.R. GREENSON, *cit.*, p. 67.

<sup>33</sup> GILLO DORFLES, *Aiuto, ci rubano la fantasia*, "Corriere della Sera", 26 agosto 2004, p. 29.

<sup>34</sup> DERRICK DE KERCKHOVE, *La pelle della cultura. Un'indagine sulla nuova realtà elettronica*, Ancona-Milano, Costa & Nolan, 2002, p. 61.

<sup>35</sup> L.FR.H. SVENDSEN, *cit.*, p. 39. Ma si veda anche GIANNI VATTIMO, *La società trasparente*, Milano, Garzanti, 2000.

<sup>36</sup> *Ivi*, p. 69-70; D.K. DARDEN – A.H. MARKS, *cit.*, p. 31-32.

<sup>37</sup> I dati sulla pratica degli sport estremi sono tratti dal *34. Rapporto sulla situazione sociale del paese: 2000*, Roma, Censis, 2001, p. 23-24, disponibile anche online <<http://www.censis.it/277/280/339/548/cover.asp>>. Riguardo al numero di eroinomani, si veda il rapporto del responsabile del settore tossicodipendenze della CGIL nazionale GIUSEPPE BORTONE, *Documento sulle droghe dopo la conferenza governativa di Genova, 28-29-30 novembre 2000*, <[http://www.cgil.it/org.diritti/uso\\_ab/genova.htm](http://www.cgil.it/org.diritti/uso_ab/genova.htm)>.

<sup>38</sup> D.K. DARDEN – A.H. MARKS, *cit.*, p. 33.

<sup>39</sup> "Si te ad studia revocaveris, omne vitae fastidium effugeris nec noctem fieri optabis taedio lucis, nec tibi gravis eris nec aliis supervacuum; multos

in amicitiam adtrahes adfluetque ad te optimus quisque" (LUCIUS ANNAEUS SE-NECA, *De tranquillitate animi*, 3, § 6; trad. di Caterina Lazzarini, Milano, Rizzoli, 1997).

<sup>40</sup> "È relativamente insignificante che cosa si conta o a che cosa ci si dedica: lo 'scacciamento' non ha, in un certo senso, nessun oggetto perché quello che ci interessa non è l'attività o l'oggetto di cui ci occupiamo, ma l'*occupazione* in quanto tale. Cerchiamo un'occupazione per liberarci dal vuoto della noia. Quando riusciamo a tenerci occupati, il tempo in sé scompare soppiantato da ciò con cui lo riempiamo" (L.FR.H. SVENDSEN, *cit.*, p. 131).

<sup>41</sup> GUSTAVE FLAUBERT, *La signora Bovary*, Torino, Einaudi, 2001 (ed. or. 1856), p. 73.

<sup>42</sup> "Solitudo sine litteris exilium est, carcer, eculus; adhibe literas, patria est, libertas, delectatio" (FRANCESCO PETRARCA, *De vita solitaria*, liber primus; nell'edizione consultata – Milano-Napoli, Ricciardi, 1955 – il passo citato è a pagina 330).

<sup>43</sup> L.FR.H. SVENDSEN, *cit.*, p. 43.

<sup>44</sup> LUCA FERRIERI, *Amori di biblioteca*, in *La biblioteca e l'immaginario. Percorsi e contesti di biblioteconomia letteraria*, a cura di Rossana Morriello e Michele Santoro, Milano, Editrice Bibliografica, 2004, p. 71-98: 83.

<sup>45</sup> In prospettiva il rimedio rivela la sua inefficacia. Però sul tempo breve può rivelarsi un piacevole palliativo: "Uno di quei giorni che si esce fischiettando, contenti della noia degli altri, i quali non sanno quanto può essere bella una giornata grigia che rinchioda due amanti all'albergo a godersi la bellezza di un cielo noioso dietro i vetri di una finestra" (ANTONIO DELFINI, *Il ricordo della Basca*, Milano, Garzanti, 1992, p. 190).

<sup>46</sup> ALBERTO MORAVIA, *La noia*, Milano, Bompiani, 1988 (ed. or. 1960), p. 21.

<sup>47</sup> GEORGE STEINER, *Una lettura ben fatta*, in ID., *Nessuna passione spenta*, Milano, Garzanti, 2001, p. 7-27.

<sup>48</sup> *The Truman show*, regia di Peter Weir; interpreti Jim Carrey, Laura Linney, Noah Emmerich, Natascha McElhone; produzione USA, 1998.

<sup>49</sup> GUIDO CERONETTI, rubrica *Lanterna rossa*, "La Stampa", 14 febbraio 1999, p. 1.

<sup>50</sup> Come non rammentare la splendida descrizione che Niccolò Machiavelli fa

a Francesco Vettori del suo modo di accostarsi ai classici? “Venuta la sera, mi ritorno in casa ed entro nel mio scrittoio; e in su l’uscio mi spoglio quella veste cotidiana, piena di fango e di loto, e mi metto panni reali e curiali; e rivestito condecientemente entro nelle antiche corti degli antiqui uomini, dove, da loro ricevuto amorevolmente, mi pasco di quel cibo, che *solum* è mio, e che io nacqui per lui” (Lettera a Francesco Vettori, 10 dicembre 1513; l’edizione consultata è NICCOLÒ MACHIAVELLI, *Opere*, a cura di Ezio Raimondi, Milano, Mursia, 1973, p. 21-24: 23).

<sup>51</sup> G. STEINER, *cit.*, p. 13.

<sup>52</sup> *Ivi*, p. 12.

<sup>53</sup> Cfr. CHRISTINE PAWLEY, *Information literacy: a contradictory coupling*, “Library Quarterly”, 73 (2003), 4, p. 422-452: 438.

<sup>54</sup> FRANCO FERRAROTTI, *Leggere, leggeresi*, Roma, Donzelli, 1998, p. 25. Il paradosso è che anche Negroponte sostiene la medesima idea: “Come un film di Hollywood, la narrazione multimediale fornisce rappresentazioni così precise, che all’occhio della mente rimane sempre meno da fare. La parola scritta, invece, suscita immagini ed evoca metafore che traggono molto del loro significato dall’immaginazione e dalle esperienze del lettore. Quando leggete un romanzo, siete voi che date al testo buona parte del colore, del suono e del movimento” (NICHOLAS NEGROPONTE, *Essere digitali*, Milano, Sperling & Kupfer, 1995, p. XIV).

<sup>55</sup> RENATO NISTICÒ, *Perché leggere, se leggere fa male? L’utopia della lettura da don Chisciotte al bookcrossing*, “Biblioteche oggi”, 22 (2004), 5, p. 33-43: 38.

<sup>56</sup> “Distringit librorum multitudo: itaque cum legere non possis quantum habueris, satis est habere quantum legas. ‘Sed modo, inquis, hunc librum evolvere volo, modo illum.’ Fastidientis stomachi est multa degustare; quae ubi varia sunt et diversa, inquinant, non alunt” (LUCIUS ANNAEUS SENECA, *Epistulae ad Lucilium*, I, II; trad. di Balbino Giuliano, Bologna, Zanichelli, 1967). Sulla stessa linea è anche Ortega y Gasset: “Il semplice orientarsi nella bibliografia di un argomento rappresenta oggi per ogni autore uno sforzo considerevole completamente sprecato. Una volta

che ha fatto questo sforzo egli si rende conto di non poter leggere tutto quello che dovrebbe leggere. Questo lo porta a leggere in fretta, a leggere male e, inoltre, gli lascia un senso di impotenza e di fallimento, e alla fin fine di scetticismo nei confronti della sua stessa opera” (JOSÉ ORTEGA Y GASSET, *La missione del bibliotecario*, Milano, Sgarco, 1984, p. 43). Come è noto, il testo del filosofo spagnolo fu letto come discorso inaugurale al secondo congresso IFLA, il 20 maggio 1935, presso l’Università di Madrid.

<sup>57</sup> I riferimenti sono, come è ovvio, la figura di Don Ferrante ne *I promessi sposi* e *Bouvard et Pécuchet*. Nell’ambito della letteratura biblioteconomica italiana, si parla di questi personaggi in due recenti saggi: CARLO GHILLI – MAURO GUERRINI, *La Biblioteca Ambrosiana descritta ne I promessi sposi di Alessandro Manzoni*, in *La biblioteca e l’immaginario...*, *cit.*, p. 131-146, in particolare p. 133-134; per Flaubert si veda invece R. NISTICÒ, *cit.*, p. 35.

<sup>58</sup> ALBERTO PETRUCCIANI, Postfazione a MICHAEL GORMAN, *La biblioteca come valore. Tecnologia, tradizione e innovazione nell’evoluzione di un servizio*, a cura e con prefazione di Mauro Guerrini, Udine, Forum, 2004, p. 203-208: 204.

<sup>59</sup> JONATHAN FRANZEN, *Perché scrivere romanzi?*, in ID., *Come stare soli. Lo scrittore, il lettore, e la cultura di massa*, Torino, Einaudi, 2003, p. 55-96: 73.

<sup>60</sup> Cfr. LUCA FERRIERI, *Leggere in biblioteca*, in *La biblioteca legge. Leggere la biblioteca. La biblioteca nella riflessione dei bibliotecari e nell’immaginario degli scrittori*, a cura di Claudia Berni e Giuliana Pietroboni, Milano, Editrice Bibliografica, 1995, p. 66-81: 78.

<sup>61</sup> GIOVANNI SOLIMINE, *La biblioteca. Scenari, culture, pratiche di servizio*, Roma-Bari, Laterza, 2004, p. 56.

<sup>62</sup> *Ivi*, p. 191.

<sup>63</sup> ÉMILE MICHEL CIORAN, *Squartamento*, Milano, Adelphi, 2004 (ed. or. 1981), p. 87.

<sup>64</sup> MICHAEL GORMAN, *Il valore e i valori delle biblioteche*, in *Comunicare la conoscenza ai tempi del web: ruolo e responsabilità della biblioteca ibrida*, a cura di Luisa Marquardt e Alberto Sallarelli, Roma, AIB, Sezione Lazio, 2005, p. 35-42: 39.

<sup>65</sup> EVELYN GELLER, *The librarian as cen-*

*sor*, “Library Journal”, 101 (June 1, 1976), 11, p. 1255-58: 1255.

<sup>66</sup> IOSIF BRODSKIJ, *Elogio della noia*, in ID., *Profilo di Clío*, Milano, Adelphi, 2003, p. 97-106: 104.

### Abstract

#### Time of boredom, time of reading: information systems, libraries and the drifting of the “good reader”

Boredom is one of most characteristic features of modern man. In fact, the large amount of time available, due to the development of information systems, has made it possible to delegate various types of tasks to automatic machines. Traditionally, by boredom we mean a sort of defence mechanism used by mankind against an excessive lack of stimuli which can lead to a progressive reduction in cerebral activity. Today, after the build up of systems which allow one to obtain great quantities of information from all parts of the world immediately, boredom seems to manifest itself as a symptom of “information overload”. In any case, whether it regards informative anorexia or informative bulimia, boredom sets in when our brain undergoes an imbalance in information intake; that is, when the level of information we are confronted with and that which we can make sense out of at the same time is unequal. What can be done to counter-attack? What strategies can one use to convert moments of boredom into a time of creation and spiritual recreation? According to George Steiner, one of the solutions is “good reading”, even though environmental and psychological difficulties make life difficult for “the good reader”. The article ends with some ideas about the role that libraries can play to encourage the habit of “good reading”.